

Cesare Romiti, Franco Bernabè e sotto al titolo Rupert Murdoch



## Tv digitale, Vita: situazione preoccupante

Telecom-Murdoch, affare chiuso. Anche Romiti nella piattaforma?



trattativa fra Telecom Italia e il gruppo Murdoch destano molta inquietudine», ha detto Vita, «se davvero, come si sta profilando, al gruppo NewsCorp di Rupert Murdoch dovesse andare una fortissima maggioranza delle quote, le preoccupazioni già espresse sarebbero ancora più grandi, e il rischio di marginalità culturale dell'Italia aumenterebbe».

La piattaforma che sta prendendo corpo vede Murdoch dunque in posizione assolutamente dominante: il magnate australiano è intenzionato a detenere una quota oscillante fra il 60 e il 70 per cento della nuova Stream. Fra Telecom e

Tfi dovrebbero spartirsi al massimo il 30 per cento. Per la restante quota del pacchetto, la partita è tutta da giocare. La Rcs vorrebbe entrare, anche se i progetti nel campo televisivo di Romiti verrebbero sacrificati da una partecipazione minoritaria nel gruppo che risulterebbe ovviamente schiacciato da Murdoch. Segue con interesse gli sviluppi anche Mediaset, che da quattro anni lavora a un progetto per la tv multimediale e non vuole perdere questo treno. Infine, c'è Telemontecarlo: il gruppo Cecchi Gori, che sta consolidando le tv tradizionali e potenziando il settore cinema,

non è intenzionato a fare grossi investimenti sul digitale in questi momenti. Ma la piattaforma con Murdoch e Telecom potrebbe essere l'occasione per entrare in un segmento di mercato nuovo. Fra l'altro, Cecchi Gori potrebbe mettere sul piatto della bilancia il suo ricco parco-film. In ogni caso, per adesso lo spazio per eventuali altri soci italiani è assai ristretto: in altre parole, briciole. Semmai più interessante è capire se Murdoch in futuro sarà disponibile a cedere parte della sua quota a qualche partner italiano. Ora come ora, comunque, è lui il nuovo padrone di Stream.

**MILANO** Tv digitale, si avvicina l'ora della verità. Telecom e Murdoch sono sempre più vicini all'accordo, il magnate australiano si accinge ad acquisire una posizione di assoluta dominanza nella piattaforma, con il controllo del 60-70% della nuova Stream. La società telefonica ha quindi intenzione di ridimensionare drasticamente il proprio impegno e come socia di minoranza sarà affiancata - come noto ormai da diverse settimane - dalla francese Tfi. Mercoledì dovrebbero essere resi ufficiali i dettagli dell'intesa, in cui potrebbe esserci ancora qualche esiguo spazio per un altro socio italiano:

probabilmente la Rcs con Cesare Romiti, forse pure Mediaset, anche se si sussurra che anche Cecchi Gori con Telemontecarlo si stia muovendo. Per adesso, però, si va avanti con poche certezze e

molte ipotesi. In ogni caso, ieri Vincenzo Vita, sottosegretario alle comunicazioni, ha lanciato l'ennesimo grido d'allarme: «Le notizie apparse sui giornali circa l'imminente conclusione della

# Terremotati contro la polizza

## Rabbia nei container: «Non abbiamo soldi per l'assicurazione»

**ROMA** Con 230 comuni a rischio sismico su 246 le Marche diventeranno senz'altro una regione appetibile per le compagnie assicurative, ma l'obbligo per i privati di assicurare i loro immobili contro il rischio di calamità naturali, introdotto dall'art. 36 del ddl collegato alla Legge Finanziaria, non convince affatto i terremotati marchigiani che da 14 mesi vivono nei container. «In linea di principio potrei anche essere d'accordo - pensa il maestro di Serravalle di Chienti Antonio Mosciatti - purché il premio assicurativo non sia esoso e non cresca del 10-20% all'anno come accade per l'Rc auto, anche se non fa nemmeno un incidente».



Henry / Ansa

Nelle Marche il terremoto proprietario tipo (22.000 le abitazioni lesionate, poche centinaia i cantieri aperti) «non è un cittadino abbiente» ricorda il sindaco di Serravalle Venanzo Ronchetti. «Qui da noi sono quasi tutti contadini, anziani che vivono con 800-900 mila lire al mese e magari avevano una vecchia casa di pietra. Tolti luce, acqua e gas come fanno a pagare pure l'assicurazione? Forse si dovrà ricorrere alle fasce di reddito». «Con questa Europa hanno rotto l'anima», taglia corto dal suo container di Camerino Emanuele Piccini, invalido civile titolare insieme alla madre novantenne di un reddito di 1.776.000 al mese. «La casa chissà quando la rivedrò e gli così non riesco ad arrivare al 27, anche se non fumo e non vado mai al cinema». «Fra settembre e marzo i terremotati forti sono stati cinque e qui la terra trema sempre. Per i lavori condominiali - spiega Piccini - dovrò spendere una fortuna, figuriamoci se mi devo pure assicurare. Da queste parti non si vede più nessuno, ricostruiscono solo le chiese (ne hanno tirata su una da 2,5 miliardi) e quando si ricorderanno di

noi ci troveranno morti, al gelo, nei container. Altro che il paese ricco e forte di cui parlava D'Alema in tv».

Ma oltre ai diretti interessati, a contestare la polizza su sismi, alluvioni e frane (pena il pagamento della metà dei danni provocati dai cataclismi), è anche qualche componente della maggioranza di governo. Per la parlamentare repubblicana delle Marche Luciana Sbarbati «la difesa del territorio non può essere pagata dai cittadini». L'Italia - osserva - ha buone leggi per l'edilizia antisismica e spetta alle amministrazioni locali far sì che gli enti pubblici e i privati le rispettino, eventualmente introducendo sanzioni a carico delle amministrazioni inadempienti. «Un fondo nazio-

nale cospicuo potrebbe invece far fronte a catastrofi di dimensioni imprevedibili».

Nell'assicurazione obbligatoria Sbarbati vede inoltre «un pizzico di incostituzionalità. Non è così che ci si allinea all'Europa, perché nei paesi europei tutto funziona diversamente, a partire dal fisco». Certo è che il cittadino comune sa bene che lo Stato non ha mai speso una lira per proteggere il territorio, anzi ha contribuito a degradarlo; sa che per la prevenzione avrebbe speso molto meno delle migliaia di miliardi sborsati per riparare i danni. E resta a bocca aperta adesso, che lo Stato chiede proprio a lui i soldi per i danni che le autorità non hanno saputo prevenire.

R.W.

### L'INTERVISTA

## MORANDO, DS: «NIENTE PAURA, TUTTI DOVRANNO PAGARE IL PREMIO»

RAUL WITTENBERG

**ROMA** Il premio all'assicurazione anti-calamità sarà basso perché si parte da una soglia minima di copertura privata, e perché si applica il sistema della compensazione dei rischi fra tutti i cittadini esposti a un rischio elevato o irrisolvibile. La norma - che non riguarda le catastrofi già avvenute come il terremoto in Umbria - estende al rischio calamità l'assicurazione contro l'incendio e l'obbligo sarà graduale nel triennio. Lo Stato continuerà a risarcire con la sua quota i privati per i danni provocati dall'evento, ma ritaglia una quota della spesa (da 50 a 200 miliardi risparmiati sui 3-4.000 che spende normalmente ogni anno) per la prevenzione grazie allo strumento assicurativo. Tranquilla e chiarisce Enrico Morando (Ds), vicepresidente della Commissione Bilancio del Senato a proposito dell'assicurazione contro le catastrofi.

**Senatore, lo Stato non spende per prevenire le calamità naturali, ed ora chiede a noi di pagare i danni della mancata prevenzione?**

«Le cose non stanno così. Finora ad ogni catastrofe lo Stato è intervenuto spendendo dai 4.000 ai 7.000 miliardi, per l'alluvione in Piemonte del '94 stiamo pagando 11.000 miliardi di addizionale Irpef. Una parte di questi fondi serve per ricostruire le infrastrutture e i beni comuni, una parte per risarcire parzialmente i privati il danno che hanno subito. Chi ha avuto il 30%, chi il 70%, a seconda delle disponibilità di bilancio. Ora questa iniziativa vuole uscire dall'intervento successivo all'evento, per il risarcimento, e destinare una parte del-

l'intervento alla prevenzione. Lo fa ridimensionando gradualmente la quota a suo carico che risarcisce i danni ai cittadini. Sarà il regolamento a fissare in dettaglio le condizioni, ma lo Stato pagherà dall'80 al 50% del danno, il cittadino si farà carico della quota restante, dal 20 al 50%, essendosi procurato una copertura assicurativa. Il risultato è che ad esempio non ci saranno più le farraginose procedure per valutare il danno: il valore del bene sarà quello di mercato che risulta dal contratto di assicurazione. Infatti chi ha assicurato l'immobile contro l'incendio, è sollecitato ad integrare gradualmente in tre anni la polizza con il rischio calamità».



**Nelle zone terremotate i contadini poveri sono spaventati: la loro casa non viene ricostruita, vivono nelle roulotte, ed ora temono di doversi pagare l'assicurazione.**

«Nella stessa Finanziaria ci sono i fondi per rafforzare intervento zone terremotate, intorno ai 3.000 miliardi, l'assicurazione non c'entra niente. I cittadini meno abbienti di tutta Italia - la cosa riguarda il futuro - gli agevolati dal minor valore assicurato. E poi l'obbligo riguarda solo chi contrae la polizza durante l'incendio. Chi non lo fa, riceverà soltanto la quota che lo Stato ha previsto a suo carico. Il regolamento poi, secondo me dovrebbe prevedere che il cittadino povero riceva dallo Stato la quota pubblica più quella legata alla copertura assicurativa».

**In un paese ad alto rischio come il nostro, i premi assicurativi non dovrebbero essere molto cari?**

«No, perché la platea di riferimento è l'intera popolazione distribuita in tutto il territorio nazionale».

### L'INTERVISTA

## Patriarca, Formez: «È sbagliato cancellare ora i contratti di formazione»

**ROMA** Contratti di formazione e lavoro in soffitta? No, grazie. Il presidente del Formez Stefano Patriarca si dichiara contrario all'idea che sta circolando a livello governativo. «Sarebbe sbagliato pensare che questo tipo di contratti sia da abolire dall'oggi al domani per una ragione molto semplice: piaccia o no attualmente si tratta dello strumento cardine che permette l'ingresso nel mercato del lavoro di giovani. Insomma, sarebbe un boomerang».

**L'idea sarebbe quella di semplificare gli strumenti per aumentare proprio gli ingressi al lavoro...**

«Penso che a questo punto bisogna seguire innanzitutto un'altra strada. Dobbiamo considerare gli sgravi e la flessibilità come ancelle della formazione e non viceversa come è stato finora. Se come tutti dicono la formazione è una questione centrale per tutti, allora bisogna passare dalle parole ai fatti: al di là della retorica le spese per la formazione sono spesso considerate un lusso. Oc-

corre invece sostenere in modo deciso la domanda formativa trasformando una parte dei trasferimenti verso l'offerta in sostegni ai singoli per la formazione».

**In concreto che cosa vuol dire?**

«Detassiamo le spese per la formazione professionale favorendo sia le imprese sia le persone singole. Penso che la riduzione del carico fiscale contenuto nel programma di governo debba cominciare proprio di qui. Per il lavoro atipico, per il nuovo lavoro professionale specie nel Mezzogiorno serve molto uno sgravio fiscale per spesa formativa che molti altri interventi. Ma non basta. È giusto che Stato ed enti locali privatizzino, ma perché non investire il ricavato in formazione? Insomma, lo Stato può cambiare la forma del suo investimento: dal possesso di beni materiali al miglioramento della qualità delle risorse umane. Sarebbe una rivoluzione. Nell'Europa della moneta unica avere il capitale umano professionalmente dotato o non averlo farà la

differenza. È che oggi ancora non ce ne accorgiamo».

**Secondo lei in questo modo nasceranno posti di lavoro?**

«Ciò che proprio non può funzionare è una strategia che considera la formazione come la classica ciliegina sulla torta. Invece la formazione deve essere il nuovo investimento centrale, la nuova necessità. Ciò accadrà se si faranno quattro cose. La prima l'ho già anticipata, mettere gli sgravi e la flessibilità al servizio del miglioramento della qualità professionale delle persone. La seconda è passare al vaglio l'attuale sistema formativo pubblico e privato scremando quello che c'è da scemare e potenziando ciò che va potenziato. Qui è necessaria un'opera coraggiosa di disbosco. La terza è modernizzare strumenti e contratti pensati troppi anni fa a partire dall'apprendistato e dal contratto di formazione e lavoro, far funzionare nuovi strumenti come tirocini e gli "stage". Ciò che non ha senso è far sparire adesso i contratti di



**Detassiamo le spese per la formazione favorendo sia le imprese sia i singoli**

formazione e lavoro. L'ultima cosa da fare è aumentare la spesa per la formazione. Anche qui va fatta una scelta coraggiosa: perché non vincoliamo nei bilanci pubblici le quote di spesa per formazione mentre incentiviamo la spesa privata per via fiscale? È chiaro che qualsiasi mossa in questo campo deve prevedere l'applicazione di un principio base: i programmi di formazione vanno rigorosamente certificati».

**C'è molta preoccupazione per gli effetti competitivi che l'unione monetaria comporterà. L'Italia parte in netto svantaggio, non le pare?**

«Ciò che sto per dire apparirà paradossale, ma in un certo senso può non esserlo. Ciò che viene oggi considerato come un fardello, sto parlando del Mezzogiorno, della disoccupazione giovanile e intellettuale, può trasformarsi in una grande occasione per la crescita economica e per lo sviluppo civile. I prezzi e i costi dei fattori di produzione sono

naturalmente importanti, ma non esauriscono il problema della competitività di un'area economica. Nella competizione europea giocheranno un ruolo molto importante la qualità dei prodotti e, quindi, delle risorse umane impegnate nel ciclo di lavorazione, la qualità dell'organizzazione sociale ed economica nella quale sono inserite le imprese, la qualità delle pubbliche amministrazioni che determina il contesto delle condizioni della crescita. Se il Mezzogiorno risolve questi tre problemi, potrebbe anche "saltare" le fasi che il centro-nord ha già affrontato nei decenni collocandosi nella frontiera avanzata della nuova competizione. Ripeto: qualità del lavoro, delle produzioni e del contesto social-amministrativo faranno la differenza. E se sarà liberalizzato e facilitato l'accesso alle libere professioni, dal commercio all'imprenditoria, allora il processo di creazione produttiva sarà completo».

F. B.

### L'INTERVENTO

## IL NUOVO «PATTO» SALVI I DUE LIVELLI CONTRATTUALI

di CESARE DAMIANO\*

**I**l prossimo 10 dicembre si terrà un importante confronto tra il governo e le parti sociali sulla revisione del Protocollo del 23 luglio 1993. In questa occasione il governo dovrebbe fornire un documento di indirizzo su tale complessa materia. Tra tutte le tematiche quella che appare più spinosa è la definizione dell'assetto contrattuale e il mantenimento dei due livelli di contrattazione. Su questo argomento, nel corso dei mesi passati, la Confindustria è tornata più volte all'attacco. Andrea Pininfarina, presidente di Federmeccanica, ha proposto che gli aumenti del contratto nazionale di lavoro possano essere assorbiti, fino a concorrenza, dalle retribuzioni contrattate a livello aziendale, per poi passare a minimi salariali diversi per area territoriale. Inoltre, ha suggerito di prendere a riferimento, per fissare il salario aziendale, il parametro vincolante della redditività dell'impresa al netto delle imposte, e non quelli della produttività o della qualità. Questa proposta, che si prefigge di superare «l'anomalia» del nostro sistema contrattuale, se paragonato alla situazione europea e internazionale, salta a piè pari le motivazioni che hanno dato origine all'assetto basato sui due livelli, nazionale e aziendale. Infatti, solo pochi anni fa, a conclusione del contratto di lavoro dei metalmeccanici del 1994, la Federmeccanica impeggiava al tramonto «dell'infesta teoria del salario quale variabile indipendente», e alla definitiva abolizione della scala mobile e riteneva che «il passaggio a un nuovo regime, in cui il contratto nazionale difende il potere d'acquisto ed in cui tutte le integrazioni nascono da un impegno congiunto tra datore di lavoro e dipendenti, volto a raggiungere risultati ritenuti rilevanti, può essere considerato la "grande occasione" che il nuovo contratto collettivo offre al comparto metalmeccanico italiano». «Pertanto - sosteneva la Federmeccanica - il premio di risultato rappresenta l'esclusivo mezzo per contrattare in azienda trattamenti economici aggiuntivi rispetto alla retribuzione prevista dal contratto nazionale di lavoro».

Ora questa è proprio la direzione verso cui si è mossa la contrattazione aziendale in questi anni e questi sono i criteri con cui sono state costruite le piattaforme dei contratti nazionali. Non bisogna inoltre dimenticare che, soprattutto su spinta delle imprese, è stato introdotto anche in Italia il salario variabile. Già alla fine degli anni 80, sono stati raggiunti accordi in materia in importanti aziende come Fiat, Olivetti, Zanussi e Ilva, nonché Aeritalia e Selenia (oggi Alenia). Negli Stati Uniti, una ricerca condotta nel 1990 dall'American Compensation Association (associazione che riunisce gli studiosi di sistemi di incentivazione) su oltre 400 aziende, ha tra l'altro dimostrato che i programmi produttivi il cui compenso salariale è legato ai miglioramenti di qualità e produttività hanno generato nelle imprese, in termini di reddito, almeno il doppio di quanto veniva elargito ai lavoratori sotto forma di premi, bonus e altre retribuzioni aggiuntive in azienda. L'esperienza del salario variabile si è particolarmente sviluppata negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia. Il problema che si pone oggi in Italia è quello di allargare la quota di salario variabile che compone la retribuzione.

Le attuali posizioni espresse dalla Confindustria su questo argomento, mentre puntano a ridimensionare il ruolo del contratto nazionale, finiscono per negare alla radice l'enfasi posta da molte grandi imprese sul salario di partecipazione in quanto pretendono di incorporare totalmente i margini di produttività, che derivano anche dall'impegno fisico e intellettuale dei lavoratori, a esclusivo vantaggio delle aziende. Invece il sindacato dei metalmeccanici, nella costruzione della piattaforma, ha scelto di destinare al contratto nazionale il solo salario collegato all'inflazione programmata, lasciando interamente la produttività alla contrattazione aziendale, al fine di un suo rafforzamento.

Il mantenimento, nell'attuale sistema, dei due livelli di contrattazione e di una distinzione di ruoli tra contratto nazionale e contrattazione aziendale è quindi il punto di partenza per una revisione del Protocollo del '93 che non smarrisca la strada virtuosa della politica dei redditi e della partecipazione dei lavoratori agli obiettivi economici e produttivi dell'impresa.

\*segretario generale Fiom

